Anno IV — Numero 25
Bari, 21 giugno 1914

PREZZI DI ASSOCIAZIONE:
Interno Anno . . L. 5,00
» Semestre . » 3,00
Estero Anno . . » 8,00
Ciascuna copia . . » 0,10

HUMANITAS

GAZZETTA SETTIMANALE

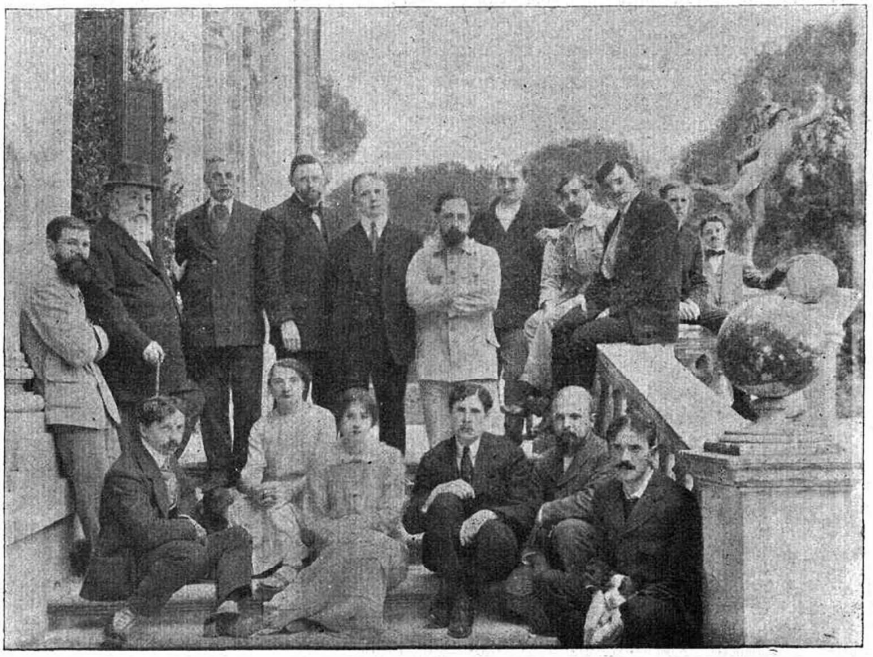
CASA EDITRICE HUMANITAS - Bari, Corso Cavour, 145;
Via Beatillo, 1 a 9 - Casella Postale, 62

HUMANITAS è campo di libera discussione: gli scritti firmati esprimono soltanto le opinioni dei rispettivi autori. Tutti gli scritti sono tutelati dalle leggi sulla proprietà letteraria, e ne è vietata la riproduzione.

Conto Corrente con la Posta.

SOMMARIO: *La Folla e lo Stato*, M. Viterbo — *Eccessi*, R. Passaretti — *I primi moti dell'Albania indipendente e il dovere dei creatori e protettori dell'indipendenza albanese*, E. Cimbali — *L'esposizione del Pensionato all'Accademia di Francia*, A. Agresti — *La vita (Parigi, Sofia, Roma, Torino, Trieste)*, G. Patruno - P. Bottalico - N. Pascazio - M. Gioda — *Cronistoria della settimana — Piccole e grandi cose — La stampa.*

L'ESPOSIZIONE DEL PENSIONATO ALL'ACCADEMIA DI FRANCIA.



Albert Besnard e i pensionanti.

La Folla e lo Stato.

Morale di borghesucci.

Cerchiamo di considerare con mente pacata e serena il vasto movimento proletario, che ha sconvolto di un tratto i placidi sonni dei conservatori nostrani, ha imperversato per le città e per i paesi come una raffica distruggitrice, e — purtroppo — ha avuto una immediata e diretta conseguenza: la vittoria dei clericali travestiti da liberali a Roma, a Genova, a Reggio Emilia, altrove.

Cos'è dunque avvenuto in Italia, per determinare un moto popolare così repentino e minaccioso? Poteva bastare il primo eccidio di Ancona, per chiamare le folle a raccolta nelle piazze e nelle vie, e per spingerle alla rivolta?

Se sentite il candido borghesume, abituato a non vedere mai più in là del tavolino da caffè o di quello da gioco e del piatto di maccheroni nel quale, a mezzogiorno, affonda il naso e la forchetta, è stato un moto *per emulazione*: quattro scalmanati sobillatori arruffapopoli, che hanno messo in subbuglio il Paese, e che hanno agito allo stesso modo l'un dopo l'altro con scimmiesca abilità, per il solo amore di fare del chiasso, e con la sola speranza di pescare nelle acque intorbidate una improvvisa notorietà, e forse anche una qualche fortuna politica.

Ma codesto, come dicevo, è ragionamento da piccoli borghesi, ossia di quelle care persone, arrabbiati borbonici di ieri divenuti sabaudi convinti di oggi, che vivono la vita comodamente e giocondamente, poco curandosi di conoscere e d'indagare le mille oscure miserie del mondo, le incruente ma pur sanguinose battaglie del cuore e del cervello, e si cullano ancora nella illusione e nel desiderio che le folle servano rassegnate e silenziose, paghe solo del fastidio che le classi dirigenti hanno di guidarle, anzi di comandarle.... Morale da secolo XVIII, quindi un po' ammuffita: eppure simile gente esiste ancora, ed è proprio quella che è corsa ad ingrossar le fila delle cosiddette dimostrazioni nazionaliste, nelle quali si acclamavano i preti ed i frati, innalzanti al sole, in questo bel meriggio gentiloniano, il tricolore d'Italia — in nome della comune paura e del comune istinto di conservazione sociale —, e si fischiavano gli oratori che ardivano rivolgere un mesto pensiero ai caduti della plebe, ai poveri *gnomi* morti con un'imprecazione sulle labbra, contro la società dura e crudele, e che la società calpesta con un ghigno di bile e di disprezzo.

Quale il movente?

Il problema, invece, va guardato assai più seriamente.

Le condizioni attuali dell'Italia sono tutt'altro che buone. Ci siamo fin troppo abituati, sotto la infausta dittatura giolittiana, a vivere alla giornata, di piccole rinunzie e di grandi adattamenti, in una continua oscillazione fra destra e sinistra, tra imperialismo, protezionismo e democrazia popolaresca, tra appalti d'opere pubbliche concessi per frenare larghi movimenti di idee più o meno sovversive e taciti consensi ai varii banchi di Roma; ed abbiamo così sperduta la concezione d'una savia politica veramente razionale, riformatrice ed educatrice, che desse nuovo vigore al nostro Stato, affrancandolo una buona volta dalla soggezione ai diversi Maraini e Rolandi-Ricci, i quali son sempre i despoti della finanza ed anche dell'economia pubblica, e dando finalmente al popolo un'alta e vibrante *anima civis*. L'impresa libica, pur necessaria sotto alcuni aspetti, ha finito di disilludere le coscienze anche più timorate. Annunziata come una passeggiatina da compiersi dilettevolmente in quattro settimane, si trasformò presto, per imprevidenza di governo e insipienza di comando, in una guerra vera e propria, sanguinosa e dispendiosa, riaprendo per giunta il vecchio problema albanese, e costringendo il contribuente a nuovi salassi, per l'inclita gloria dell'esercito e della marina. Or, il contribuente italiano — dice un conservatore-moderato, l'onorevole Luzzatti — è il vero e grande eroe della Patria, il quale, però, da cinquanta e più anni, paga caro e salato il balzello dell'eroismo, ed è ormai stanco di far sempre da.... eroe. Nè ciò basta: il rincaro, ancora ascendente, del prezzo dei viveri e delle pigioni — conseguenza diretta dell'immane politica protezionista e dell'incuria dello Stato, poichè è noto quel tal decreto del Borbone, che inibiva ai padroni di casa di superare nei fitti un determinato limite — avevano già, a più riprese, provocato tumulti e sommosse. La siccità, il cattivo raccolto, la disoccupazione han poi fatto il resto. E ci siam trovati, così, in un terribile periodo di crisi, finanziaria, economica e sopratutto morale.

Di questa crisi la folla misera e cenciosa porta nell'anima la piaga dolente; essa non comprende il fenomeno nella sua complessità, ma avverte il disagio, sente i mille miasmi di un'atmosfera infetta, e scende nelle strade e irrompe nelle piazze, e fracassa lampade e fanali, disvelle alberi, devasta giardini, sfida poliziotti e carabinieri:

« .... il popolo è, ben lo sapete, un cane »

diceva Carducci.

Fecciume sociale e fecciume ufficiale.

« Teppa, teppa! » — gridano quei tali borghesi, tra uno scopone e l'altro, o tra i maccheroni e la bistecca — « Bisogna distruggerla, sterminarla, annientarla! »

Nella loro infinita sapienza, ignorano, naturalmente, che le cruente repressioni frenano per un attimo la rivolta, ma ne preparano una maggiore per il domani.

« Teppa, teppa! » come se la teppa non l'abbiano mille volte assoldata e comandata loro, le pudiche anime borghesi, mercè i prefetti e sottoprefetti e commissarii e delegati. La teppa politica ed elettorale è storia di ieri, e forse sarà anche dolorante storia di domani, in Italia.

Quando un deputato ministeriale pericola, o quando sta per trionfare un candidato inviso a Sua Eccellenza di Palazzo Braschi, i rappresentanti del Governo si fanno un obbligo di convocare la teppa, la malavita, la mafia, la camorra — a seconda dei luoghi — a stringerla in manipoli serrati, e a muovere insieme, in amorevole accordo, all'assalto della rocca da espugnare, oppure alla difesa della rocca contrastata. E allora è Regia Teppa, è Teppa di Stato: una nobile istituzione, donde poi germogliarono le diverse Teppe amministrative e comunali — in Puglia così universalmente conosciute —, che formano la « base elettorale » dell'on. Tizio e dell'on. Caio, il sacro baluardo della politica prefettizia, il sostrato, quasi, delle istituzioni.

Adesso, per la crisi economica o per un fenomeno di resipiscenza, la teppa verde è divenuta teppa rossa. « Io sono stata sempre rispettata dalla

forza pubblica — avrà ragionato —, e la forza pubblica quante volte ha voluto vincere è ricorsa a me: dunque, ora io voglio fare a modo mio ».

La sensibile anima borghese ne è scandalizzata. Molti onorevoli, eletti appunto con l'opera della teppa, quand'era verde e prefettizia, sono indignati sino al fondo del cuore, e gridano ai quattro venti: « Liberiamoci dal fecciume sociale! »

Ma merita, forse, d'esser preso sul serio, codesto fecciume ufficiale?

L'educazione alla Libertà.

La verità è crudele, ma bisogna dirla senza metafore.

È vero verissimo che tra i capi del movimento proletario vi sono cervelli balzani, focosi trombettieri di giudizii universali, cavalieri della Mancha che combattono molte battaglie con i molini a vento e perdono parecchie buone occasioni per imporre risolutamente la volontà popolare — come, ad esempio, per una riforma doganale che faccia pagar di meno il pane, il sale, lo zucchero, e per una riforma tributaria, che assicuri una certa tal quale giustizia distributiva —; è pur vero che il linguaggio dell'« Avanti! » e di altri giornali estremi, in questi giorni, ricorda un po' quello di Tartarin al ritorno dalle cacce africane; ma ciò non toglie che la maggiore responsabilità ricada sulle classi dirigenti.

Da noi lo Stato è ancor guardato come un nemico sordo e inflessibile, di cui si discute a denti stretti. È una triste eredità dei passati malgoverni, ma è fatto che si osserva tutti i giorni. Le nostre classi dirigenti dovevano quindi sentire l'obbligo di renderlo popolare, di affezionargli le folle, elevandole ad un tempo nella educazione civile.

Non si è fatta nè l'una cosa, nè l'altra. Lo Stato rimane anche oggi come un Dio inaccessibile — illuminato dal Santo Spirito della cricca finanziaria che lo domina —, estraneo alle vive correnti del popolo che lavora e che paga, rappresentato nelle elezioni dai pregiudicati, nell'amministrazione pubblica dall'esattore, nelle dimostrazioni dal carabiniere. E le folle — delle quali le classi dirigenti han sempre trascurato l'elevamento intellettuale, condannandole anzi ad un miserevole stato d'ignoranza, che le rende ancor piu facilmente infiammabili — le folle considerano lo Stato come un nemico, come il peggior nemico.

Manca pure, in Italia, quella educazione alla libertà, che è così perfetta in Inghilterra, in Isvizzera, in Germania, nel Belgio. In Inghilterra sarebbe impossibile che un *policeman* alzasse un dito contro un dimostrante, e viceversa. Il *policeman* è un elemento di pace, è, starei per dire, l'imagine vivente del rispetto alla Carta Costituzionale, che sancisce il dirito di riunione, di associazione, di stampa, di parola. Un funzionario che, come il famoso delegato Di Tarsia, dicesse: « Purtroppo ci sono pochi feriti, perchè non abbiam potuto sparare *in mezzo* alla folla », sarebbe destituito in due minuti. Mutua stima, dunque, tra folla ed agenti, e fede illimitata nella libertà.

Da noi è il contrario. La folla è prevenita contro la forza pubblica, questa contro la folla. Le classi dirigenti, invece di compiere opera di pacificazione, applaudono i carabinieri e i poliziotti che hanno sparato; rifiutano sdegnosamente di sottoscrivere in favore delle povere vittime proletarie; fomentano e incrudiscono il dissidio. In tal modo gli eccidii son divenuti una macabra specialità tutt'affatto italiana e susciteranno chissà quante altre volte l'aperta ribellione, come nei giorni scorsi.

I bigotti delle istituzioni, se avessero un dito di cervello, dovrebbero capire che, per conservarle e farle rispettare sul serio, occorre avvicinare lo stato al popolo e rialzare il popolo sino alla concezione dello Stato moderno. Ma essi sono miopi, affetti da anemia cerebrale. E le istituzioni, da queste sommosse, non traggono certo nè forza nè prestigio. — MICHELE VITERBO.

ECCESSI.

Scrivo sulle colonne di « Humanitas », la bella rivista di Puglia, non le impressioni sui fatti di Ancona che nella loro breve tragicità hanno scosso ugualmente l'anima italiana, hanno mosso ugualmente di pietà e di sdegno tutti i cuori in cui veramente palpiti il sentimento umano, e in cui il rispetto della vita altrui è elevato a legge: non la parola, che agile segna il pensiero e segna l'impulso generoso del cuore a deplorare il vile attentato di Ancona, il morto ventenne di Firenze, il celato morto di Roma, ecc. io dirò.

Certo non mi leggeranno con piacere i nazionalisti d'Italia che, col gran nome di Alfredo Oriani sulle labbra, ci danno Medici del Vascello detto altrimenti dal buon popolo romano « Cajo de Ponte » ci regalano Federzoni e Gallenga per il quale la gloria e l'avvenire d'Italia prima ancora che per tutti gl'ideali nazionalisti, saranno senza dubbio nelle vittorie dei futuri giri ciclistici d'Italia e nei degni emuli di Durando Pietri!

I nazionalisti d'Italia, quelli che all'Aragno sbeffavano ieri i poveri morti, le vittime dell'assolutismo in preteso regime di libertà, i caduti della sbirraglia disumana, non potranno leggere certo con piacere, queste righe che io vado velocemente vergando ancora sotto la miserevole impressione dei fatti avvenuti, sotto quella che con dolore e disgusto io conservo delle sopraffazioni poliziesche, delle inaudite violenze della malavita gallonata che qui in Roma si vanno compiendo contro cittadini inermi e tranquilli contro forestieri e fin contro fanciulli.

Tutto ciò non sollazzerà nemmeno quell'ibrido e sempre vivente e sempre risorgente, come immane piovra, partito clerico-intransigente, clericomoderato o clerico-costituzionale, insomma quell'oscurantismo, alleato al nazionalismo d'Italia, a tutto accomodantesi con una viltà di adattamento che sorpassa il più avanzato gesuitismo avente per mira sempre il vecchio sogno di predominio sull'Italia fatta da Garibaldi e da Mazzini.

L'Italia, per la quale i giganti del pensiero e dell'azione, dai due sommi che ho nominato, a Bovio, a Imbriani, a Cavallotti, e tutta una generazione di eroi e di martiri, votarono le più sacre energie della loro vita contro il secolare servaggio dei tirannelli di oltre alpe e il millenario dominio dei preti, l'Italia è oggi quella terra sempre benedetta dal sole, sempre opima di suoni e di biade, ma serva e soggetta ai più pericolosi nemici interni, dai partiti alla polizia.

L'istituto della polizia in Italia è guasto, non risponde alle esigenze della sicurezza delle persone e dei beni, anzi va continuamente offendendo quella che è la funzione più importante che la informa; contraddice, col sistema di violenze e di strani abusi di potere, alla stessa sua ragion di essere.

È sistema della polizia italiana, obbedendo ieri alla ragion politica, oggi a pretesi motivi di ordine pubblico, di spiegare, quando diventa padrona della piazza, la più barbara ed incivile reazione, la più volgare violenza contro liberi e probi cittadini.

Un delegato diventa improvvisamente un questore: il comando gli sta imperioso e provocante alla punta delle labbra seguito subito da un belluino assalto di certi figuri in borghese che vi stanno accanto e che lo eseguiscono con bestiale ferocia senza dare modo che i gruppetti di curiosi o i solitari che passeggiano o osservano, spesso forastieri avidi di conoscere le cose nostre per sciorinarle poi sui giornali dei loro paesi, si allontanino pacificamente.

Spesso dalla follia di una di queste donchisciottesche figure dalla bassa mentalità e dalla amorfa coscienza parti l'ordine omicida di sparare sui lavoratori e sugli studenti d'Italia (perchè è solo l'Italia che offre questi spettacoli di vergogna) e di originare la paralisi della vita civile della patria in un impeto di giusta ribellione delle masse. È l'eccesso del potere, non concesso da nessun ordine costituzionale, da nessuna legge dello stato, ma solo dalla sicurezza della propria impunità, e che più tardi tutto sarà messo a tacere, che arriva a farsi arbitro della vita umana, al primo grido di studente, alla prima « cannuccia » di operaio!

L'arbitrio supremo di darci una palla nel petto non può certo essere conferito dall'ordine sociale e dall'ordine giuridico: non può essere rilasciato, come una parola d'ordine, dalla suprema autorità dello stato; chè, se, così fosse, sarebbe sovvertita la più elementare idea di giustizia e la forma di governo si avvierebbe verso la inevitabile fine. Nè è emanazione suprema l'aggredire i cittadini nei caffè, l'investire con pugni pedate e contumelie e con veemenza terribilmente provocante uomini che come me, hanno vita intemerata ed anche sangue nelle vene: come è accaduto nel grande caffè Castellino in Piazza Venezia ove improvvisamente, non si sa perchè, un delegato che ho la fortuna di non conoscere con un grosso nerbo di sbirraglia c'investi tutti ordinando di sgombrare il locale popolato, con estrema signorilità, in maggior parte da tedeschi e francesi! Un signore che siedeva fuori e che aveva fatto notare com'egli avesse già ordinato qualcosa fu preso con violenza brutale per il collo, strappato dalla sedia, percosso e consegnato ai carabinieri come un volgare delinquente: nè la mia qualità di giornalista, e le proteste fatte in tutte le lingue valsero a calmare in sulle prime quel troppo zelante funzionario. Egli esercita il suo mestiere, non c'è che dire, assai bene ed ha vivo bisogno di far carriera; nessun moto esterno, piazza Venezia era popolata di un centinaio di persone che non avevano certo l'aria di teppisti, nessuna sommossa popolare spiegavano quella grottesca irruenza! Ho sentito tedeschi deplorare con parole irriverenti verso l'Italia questa miseria profonda della ciurmaglia poliziesca: ed ho visto sul labbro francese spuntare quel sorriso di pietà e di calma superiorità che la latinità cavalleresca dei nostri vicini, mette su tutte le cose nostre! Non c'è che dire: confesso che, per la prima volta, mi son sentito piccolo anch'io a fianco del pensoso tedesco e del buon francese che non assistevano mai, per bacco, a queste scene nei caffè di Berlino o Parigi!

Mentre questi eccessi polizieschi avevano una recrudescenza impressionante a Roma a Milano a Firenze, e nel Senato del Regno si approvava con un pecorino saluto all'ufficialità l'operato di Ancona, il nazionalismo di Bologna e di Roma davano il miserrimo spettacolo di sostituirsi alla polizia, di tenerle bordone, di percuotere, con una viltà senza nome, qualche operaio solitario che cercava di sfuggire l'ira patriottica dei ben pensanti!

Poi che oggi i ben pensanti non sono più nè i socialisti, nè i repubblicani nè gli anarchici nè tutti quelli che sono compresi nelle gradazioni intermedie di tali partiti: i pensatori certo non liberi sono quelli che, unendosi al partito meglio offerente, non importa se questo partito fu ed è funesto alla storia d'Italia e quindi antitesi di nazionalismo, hanno per certa la scalata bramosa del potere: poichè se per nazionalismo si intende il fare, l'operare il bene per la grandezza della patria comune, nessun nazionalista è più vero di me e nessuno è più falso di chi si abbraccia a quelli che furono e saranno i più fieri nemici d'Italia.

Non istarò qui a ripetere quella che ormai tutti sanno per dura verità: l'ingerenza interna dei governanti in una maniera che distrugge il fondamento stesso delle pubbliche libertà e della dignità umana; la politica di servilismo verso la casta alleata che si rende ogni giorno più chiara con certi odiosi provvedimenti verso prefetti, funzionari e studenti colpevoli gli uni di aver con-